

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

XIII LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI CONTROLLO

**SULL'ATTIVITÀ DEGLI ENTI GESTORI DI FORME OBBLIGATORIE
DI PREVIDENZA E ASSISTENZA SOCIALE**

**PROCEDURA INFORMATIVA
SULLE PROSPETTIVE DI RIFORMA DELLA LEGISLAZIONE
SUGLI ENTI DI PREVIDENZA PRIVATIZZATI**

60° Resoconto stenografico

SEDUTA DI GIOVEDÌ 1° GIUGNO 2000

Presidenza del Vice Presidente deputato Lino DUILIO

INDICE

Audizione del Presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine degli psicologi, del Segretario nazionale dell'Associazione unitaria psicologi italiani, del Presidente dell'Ente di previdenza e assistenza psicologi (ENPAP), del Presidente della Federazione nazionale Ordini dei medici, del Segretario nazionale della Federazione italiana medici di medicina generale e del Presidente dell'Ente nazionale di previdenza e assistenza dei medici (ENPAM)

DUILIO Lino (<i>PDU</i>) <i>Vicepresidente</i>	Pag. 3, 19	<i>SARDI (Consiglio nazionale psicologi)</i>	Pag. 6, 17, 18
LO PRESTI Antonino (<i>AN</i>)17, 18, 19	<i>SELLINI (Associazione unitaria psicologi)</i>	8
		<i>HOULIS (ENPAP)</i>	10
		<i>PIZZINI (FIMMG ed ENPAM)</i>	14

Intervengono il Presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine degli psicologi, dottor Pietro Angelo Sardi, il Segretario nazionale dell'Associazione unitaria psicologi italiani, dottor Mario Sellini, il Presidente dell'Ente di previdenza e assistenza psicologi, dottor Demetrio Houlis, accompagnato dal dottor Antonio Azzolini, Vicepresidente, dal dottor Francesco Rabotti, direttore, e dal dottor Ernesto Del Sordo, componente del Collegio sindacale, e, in rappresentanza della Federazione italiana medici di medicina generale e dell'Ente nazionale di previdenza e assistenza dei medici, il professor Angelo Pizzini, accompagnato dalla dottoressa Elena Cascio, direttore generale dell'ENPAM, e dal dottor Giovanni Troso.

I lavori hanno inizio alle ore 14,10.

SULLA PUBBLICITÀ DEI LAVORI

PRESIDENTE. Informo la Commissione che della seduta odierna verrà redatto e pubblicato, oltre al resoconto sommario, anche il resoconto stenografico.

Inoltre, ritengo opportuno disporre l'attivazione dell'impianto audiovisivo in modo da consentire la speciale forma di pubblicità della seduta.

Poiché non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

PROCEDURA INFORMATIVA

Sulle prospettive di riforma della legislazione sugli enti di previdenza privatizzati: audizione del Presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine degli psicologi, del Segretario nazionale dell'Associazione unitaria psicologi italiani, del Presidente dell'Ente di previdenza e assistenza psicologi (ENPAP), del Presidente della Federazione nazionale Ordini dei medici, del Segretario nazionale della Federazione italiana medici di medicina generale e del Presidente dell'Ente nazionale di previdenza e assistenza dei medici (ENPAM).

PRESIDENTE. Sono presenti il Presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine degli psicologi, dottor Pietro Angelo Sardi, il Segretario nazionale dell'Associazione unitaria psicologi italiani, dottor Mario Sellini, il Presidente dell'Ente di previdenza e assistenza psicologi, dottor Demetrio Houlis, e il professor Angelo Pizzini che interviene in rappresentanza della Federazione italiana medici di medicina generale e anche dell'Ente nazionale di previdenza e assistenza dei medici.

Prima di dare avvio all'audizione, avverto che il Presidente della Federazione nazionale degli Ordini dei medici ha comunicato di aver dele-

gato il Presidente dell'Enpam ad intervenire non essendosi la Federazione occupata istituzionalmente di problemi previdenziali.

Ritengo di poter rilevare che la comunicazione – della quale do atto – non sembra cogliere lo spirito dell'iniziativa della Commissione che tende a sollecitare dalle diverse articolazioni istituzionali delle categorie professionali, al di là delle specifiche competenze e dei riconosciuti livelli di rappresentatività, il più ampio contributo di opinioni e di proposte. A tale impostazione di metodo hanno aderito i rappresentanti degli Ordini professionali invitati, assicurando un qualificato contributo ai lavori della Commissione che – vale ricordarlo – non è sede negoziale, ma luogo di aperto confronto.

Saluto, anche a nome del presidente De Luca, impossibilitato a presiedere la seduta odierna, i nostri odierni interlocutori, ai quali vorrei brevemente ricordare le tematiche oggetto del nostro incontro, anche alla luce delle precedenti audizioni.

Tra le competenze attribuite alla Commissione dall'atto istitutivo è ricompresa la vigilanza sull'operatività delle leggi in materia previdenziale e sulla coerenza del sistema con le linee di sviluppo dell'economia nazionale. Da qui deriva l'interesse della Commissione che è chiamata a riferire al Parlamento su una serie di questioni che avremo modo di approfondire anche nel corso dell'audizione odierna. Nell'esercizio di tale funzione, la Commissione, nell'attuale legislatura, ha approfondito diversi argomenti riguardanti la previdenza pubblica – dalla riforma pensionistica al riordino degli Enti pubblici di previdenza, alla riforma della normativa in materia di assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali, alla ricongiunzione e totalizzazione delle posizioni contributive – sviluppando procedure informative concluse con relazioni comunicate al Parlamento. In alcuni casi, le nostre comunicazioni sono state recepite anche integralmente nelle linee che hanno informato tali procedure nell'ambito di provvedimenti che sono diventati parte integrante della legislazione italiana.

La Commissione è ora impegnata, secondo un programma definito ed approvato nel febbraio scorso, in una riflessione sulle prospettive di riforma della legislazione sugli enti di previdenza privatizzati al fine di verificarne, nel quadro della procedura informativa in atto, l'adeguatezza ed i possibili interventi migliorativi.

Le Casse privatizzate adempiono una funzione pubblica con l'erogazione di prestazioni previdenziali, secondo il dettato dell'articolo 38 della Costituzione, e la loro attività in materia è regolata da una legislazione sostanzialmente riconducibile ai decreti legislativi n. 509 del 1994 e n. 103 del 1996, oltre che da disposizioni contenute in alcune leggi finanziarie.

Oggetto della riflessione della Commissione è dunque la normativa vigente che disciplina l'attività delle Casse privatizzate perché sia sempre meglio tutelato, con la buona salute degli enti, l'interesse dei lavoratori iscritti alle diverse gestioni. È bene precisare, dal momento che in qualche occasione sono sorti equivoci al riguardo, che quest'ultimo è un compito

istituzionale della Commissione, un compito che rientra tra le sue competenze specifiche. In pratica, nel quadro della legislazione vigente e delle competenze istituzionali e costituzionali del Parlamento, essa è tenuta a vigilare sia per quanto riguarda la buona salute degli enti che in relazione agli interessi futuri dei lavoratori a godere delle prestazioni più adeguate.

Come più volte è stato ribadito dal Presidente della Commissione, deve intendersi come dato acquisito il processo di privatizzazione delle Casse, inaugurato dal decreto legislativo n.509 del 1994, inseparabile dal riconoscimento dell'autonomia delle gestioni, aspetto che si intende valorizzare nell'approfondire i temi che si affrontano nella procedura informativa. Un'iniziativa, questa, che tende in primo luogo ad evitare il disordinato legiferare su questa materia attraverso leggi e leggine, come peraltro è stato denunciato da taluni enti - ricordo in particolare la Cassa forense -, cosa che evidentemente produce conseguenze negative in termini di frantumazioni realmente lesive dell'autonomia degli enti privatizzati che devono, al contrario, in piena libertà, costruire, rinnovare e modificare i rispettivi ordinamenti con riferimento alla specificità delle professioni. Le tradizioni, le storie e le funzioni diverse che configurano le libere professioni rappresentano una ricchezza da conservare e non da mortificare.

Si vuole, con un indirizzo legislativo razionalizzatore, al quale conferire particolare vincolatività sul modello delle leggi sulle autonomie locali e sulla previdenza pubblica, assicurare un quadro certo fondato su pochi principi a tutela dei valori ora ricordati.

Quali spunti di riflessione o, se si vuole, quali ipotesi da confrontare, propongo, come di consueto, ai nostri interlocutori odierni alcuni temi che meritano, a giudizio della Commissione, di essere approfonditi: l'armonizzazione delle diverse generazioni di enti con l'adozione del sistema contributivo, attualmente programmato per quelli costituiti a seguito del decreto legislativo del 1994 e obbligatorio per gli altri nati successivamente alla riforma pensionistica del 1995; l'adeguamento della riserva matematica, al quale peraltro molti enti hanno già autonomamente provveduto, la determinazione del periodo di attività lavorativa da prendere in considerazione ai fini previdenziali; l'estensione del periodo temporale di riferimento del bilancio tecnico, così da consentire agli enti di disporre di un migliore strumento previsionale, e una diversa disciplina di carattere fiscale che tenga conto della funzione pubblica svolta dagli enti di previdenza privatizzati. Su questi, come su altri temi che dovessero emergere nel corso dell'audizione, la Commissione intende sollecitare il contributo di tutti i soggetti istituzionali interessati, secondo una scelta che coinvolge nel dialogo gli Ordini professionali, le Associazioni sindacali e le Casse al fine di raccogliere la più ampia panoramica di opinioni. In pratica non si chiede semplicemente un contributo basato su competenze tecniche, ma anche un parere circa possibili soluzioni politiche alla vicenda, intendendo «politiche» nel senso più nobile del termine.

La Commissione si impegnerà, successivamente, in un lavoro di sintesi delle idee e delle proposte avanzate per indicare al Parlamento, in una

relazione, le linee di una legislazione a garanzia, in una futura prospettiva a lungo termine, delle gestioni degli enti, nel rispetto della loro autonomia, e a tutela dell'interesse degli iscritti e di un'adeguata prestazione previdenziale.

Darò quindi la parola ai rappresentanti degli Ordini e delle Associazioni professionali e, a conclusione, ai rappresentanti delle Casse che sono più direttamente impegnati per la loro funzione sulle questioni al nostro esame.

Ricordo che l'audizione odierna è dedicata agli psicologi e inoltre integra, con l'intervento dei rappresentanti della Federazione italiana medici di medicina generale e dell'Enpam, quella già svolta con i rappresentanti di Associazioni professionali dei medici nella seduta del 10 maggio scorso.

Ringrazio i nostri interlocutori per la disponibilità mostrata nei confronti della Commissione e per il qualificato contributo che vorranno offrire ai nostri lavori.

Do ora la parola al Presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine degli psicologi, dottor Sardi.

SARDI. Sono il Presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine degli psicologi. Premetto che la nostra categoria, pur essendo giovane, è già abbastanza matura e, sin dall'inizio, si è trovata a dover fronteggiare problemi di dimensionamento.

L'onorevole Duilio conosce le difficoltà legate alle nuove occupazioni, non solo nell'ambito del Servizio sanitario nazionale, ma anche del mercato privato. Per noi il problema maggiore, che si presentò già al momento della costituzione dell'Ente di previdenza, è raggiungere la soglia minima. In proposito ricordo che vi fu una certa resistenza, da parte del Ministero del lavoro, sul dimensionamento minimo da raggiungere per evitare l'insorgere di difficoltà economiche e di scala rispetto alle Casse esistenti. Tale rischio è stato superato con un abbassamento della soglia iniziale e grazie all'aumento del numero degli iscritti, dovuto alla forte crescita della categoria: ci avviciniamo ormai agli *standards* europei, sebbene occorra impegnarsi di più in alcuni settori. Nella scuola italiana, ad esempio, gli psicologi non sono presenti, mentre in tutti i paesi europei sono più numerosi nella scuola che nella sanità. Comunque tutti i settori cominciano ad essere maturi.

Siamo lieti di constatare la presenza di alcuni membri della Commissione lavoro della Camera, perché fra poche settimane dovrebbe arrivare all'attenzione delle Commissioni competenti, e spero quindi anche della Commissione lavoro, il testo di riforma degli studi universitari proposto dal ministro Zecchino. Tale riforma dovrebbe consentire di ricondurre alla formazione psicologica, e quindi alla contribuzione all'Ente – come già avviene in altri paesi europei – una serie di «mestieri» psicologici minori per il cui apprendimento si richiedono periodi di studio più brevi rispetto alla laurea in psicologia. Tali professionalità, che oggi vengono formate altrove – ad esempio alla facoltà di Scienze dell'educazione, di

Filosofia o anche di Giurisprudenza, come nel caso dei mediatori – rientrerebbero perfettamente nei corsi di laurea triennali.

Siamo d'accordo sul fatto che le altre facoltà contribuiscano a tale formazione, perché riteniamo giusto che i punti di vista siano differenti, ma la situazione attuale va modificata: fino ad oggi abbiamo avuto alcuni fattori distorsivi che speriamo di superare con l'aiuto della Commissione per adattare le esigenze della riforma al mercato occupazionale degli psicologi, risolvendo, nel contempo, anche il problema della soglia minima della Cassa di previdenza. Le facoltà di psicologia finora avevano troppi studenti e pochi docenti e quindi rifiutavano queste formazioni intermedie. Considerevole è poi la resistenza dell'Ordine ad accettare il riconoscimento della qualifica di psicologo anche a professioni non psicologiche in senso stretto.

La riforma che vi troverete ad affrontare tra due o tre settimane propone l'estensione al resto dell'Europa del modello inglese e americano. Infatti, della British Psychological Society (BPS) non fanno parte soltanto i *chartered psychologists*, ma anche quelli che fanno *counselling*, gli educatori professionali, gli orientatori scolastici e tutta una serie di mestieri che anche noi vorremmo accorpate.

Gli schemi attuali, sottoposti a dicembre dal ministro Zecchino all'attenzione del CUN, non sembrerebbero compatibili con l'accorpamento di mestieri psicologici aggiuntivi. Abbiamo avanzato delle proposte e sembra che il CUN proprio ieri le abbia accettate, sebbene non integralmente. Io stesso, recentemente, ho partecipato ad alcuni incontri con universitari apparentemente favorevoli, ma se eventualmente vi fossero ancora delle difficoltà noi conteremmo molto sul parere delle Commissioni parlamentari competenti, che risolverebbe l'unico vero grande problema della nostra Cassa di previdenza. Noi infatti siamo una categoria specifica, molto ben caratterizzata e che, nonostante i numeri ristretti, ha rivendicato una Cassa di previdenza propria: ci sentiamo molto diversi da altre professioni e questo è un fatto. A suo tempo, ne parlammo anche con il Presidente della Cassa dell'ENPAM, il quale, per risolvere il problema del sottodimensionamento, disse che tutto sommato gli psicologi erano da considerare una categoria vicina alla loro perché di carattere clinico. I colleghi, però, preferirono optare per una Cassa di previdenza separata che, a mio avviso, comporta ancora problemi.

L'Ordine aveva due strade per evitare che il corso di laurea in psicologia venisse declassato a triennio: o diventare integralmente sanitari, come hanno fatto i colleghi finlandesi e olandesi, oppure tentare una strutturazione autonoma e peculiare; dopo un ampio dibattito al nostro interno, abbiamo optato per la seconda soluzione. È tuttavia necessario che le Commissioni competenti – il ministro Zecchino ci ha confermato nell'audizione di ieri al Ministero che tra poche settimane giungeranno nelle Aule di Commissione le proposte di riforma – tengano presente questo importante problema che, per noi, potrebbe significare un raddoppio della contribuzione, rapportandoci alle statistiche europee. La BPS è composta per metà da *chartered psychologists* e, per l'altra metà, da contribuenti

che, pur non avendo redditi elevatissimi, sono, a volte, economicamente più solidi dei nostri colleghi psicoterapeuti costretti a subire forti oscillazioni di mercato. Infatti, mentre alcuni guadagnano molto, altri non riescono ad avere una contribuzione stabile.

Inoltre alcuni colleghi psicoterapeuti, per eccesso di offerta di psicoterapia sul mercato, fanno fatica a pagare il minimo fissato dalla Cassa, benché non sia un minimo eccezionale rispetto ad altre professioni. La parte psicoterapeutica della nostra categoria in Italia è sovradimensionata, a differenza di altre parti che possono contare su nicchie di mercato sicure.

Per quanto concerne ancora la professione di psicoterapeuta, vorrei spezzare una lancia in favore di uno sfaldamento del limite minimo di contribuzione – sul punto sarà più preciso il rappresentante sindacale – soprattutto da parte dei colleghi che svolgono prestazioni occasionali (questione che il Ministero del lavoro si pose fin dall'inizio, optando in un primo tempo in favore dell'esclusione dalla contribuzione delle prestazioni occasionali, successivamente invece per l'assoggettamento alla contribuzione minima purché venisse garantita l'iscrizione all'Ordine). Il problema è che l'attuale situazione determina la tentazione – come ho spiegato in una lettera indirizzata al Presidente dell'Ente di previdenza e assistenza psicologi, dottor Houlis – per quelli che iniziano questa professione e restano in uno stadio iniziale per molto tempo, a cancellarsi dall'Ordine.

Bisogna tener presente – mi addentro così in questo problema delicato – che, a differenza di quanto accade per altre professioni, forse più noiose e faticose, la professione di psicologo ad alcuni colleghi o aspiranti tali interessa per molti anni: mettono il salotto buono di casa a disposizione dello studio per vari anni e, nella speranza di ampliare il proprio mercato, si accontentano di un numero di pazienti veramente ridotto. Questo è un problema grave. Una persona impegnata in un lavoro faticoso, ad esempio quello del dentista, se avesse pochissimi pazienti, si stancherebbe e cambierebbe mestiere; invece, lo psicoterapeuta sopravvive in questa situazione di incertezza per lungo tempo. Faremo presenti queste considerazioni anche al Ministero delle finanze per gli studi di settore, ma intanto le facciamo presenti con forza anche a questa Commissione.

Secondo noi, la soluzione ai problemi che ho anticipato all'inizio non è quella di imporre un limite minimo, ma piuttosto quella di procedere ad un accorpamento più naturale delle altre 12-14 professioni, che stanno alla psicologia come gli infermieri e le ostetriche stanno alla medicina. Non sono psicologi, ma si tratta di professioni psicologiche e vorremmo che queste venissero accorpate, creando – come ci autorizza la legge – elenchi speciali all'interno dell'Albo dell'Ordine. Credo che gran parte dei problemi di gestione della Cassa si risolverebbe in questa maniera.

SELLINI. Vorrei innanzitutto ringraziare la Commissione per questa convocazione e per la disponibilità ad ascoltare i problemi che una Cassa giovane come la nostra può avere in questo momento.

Riallacciandomi a quanto detto dal dottor Sardi, inizio il mio intervento affrontando il problema del dimensionamento. È un problema reale, che oggi va a cozzare con la funzionalità dell'Ente previdenziale e che, un domani, andrà a scontrarsi – ma speriamo proprio di no – con il futuro e le pensioni dei colleghi. La proposta di soluzione avanzata dal Presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine degli psicologi può anche essere condivisibile, ma credo che la risposta a questo punto interrogativo non dipenda solo dal lavoro di questa Commissione, perché ci sono altri elementi da considerare.

Vorrei evidenziare qualche spunto non polemico, ma un po' più pregnante rispetto ad un altro elemento emerso in questa prima parte della discussione, quello dei minimi contributivi, che a tutt'oggi risultano veramente molto alti. Intendo però affrontare la questione sotto un profilo diverso da quello relativo alla quantità di risorse o di contributi che i colleghi debbono versare. La nostra è essenzialmente una categoria giovane che si è affacciata da due decenni sul mercato del lavoro ed ha un numero di studenti e neolaureati in forte crescita. Il fatto che l'Ente di previdenza abbia individuato dei minimi contributivi, secondo me significativamente elevati e comunque svincolati dalla produzione di un reddito reale, di fatto impedisce ai colleghi più giovani di entrare nel mondo del lavoro. Dal mio punto di vista, ciò potrebbe addirittura produrre una distorsione nelle modalità di accesso al mondo del lavoro. Per assurdo, fissando dei minimi elevati (o comunque fissando dei minimi) che prescindono dalla produzione del reddito reale, si crea una situazione di concorrenza quasi sleale tra chi è sul mercato da un bel po' di tempo e ha un fatturato significativo e chi invece deve intraprendere un'attività.

Quindi, ripeto, il problema riguarda non tanto la quantità di risorse che si chiedono ai giovani laureati libero-professionisti che intraprendono oggi questa professione, quanto la possibilità di accedere al mercato. Pertanto, ritengo che sia necessaria una liberalizzazione in questo senso, perché – come diceva lei, signor Presidente, nella sua introduzione – bisogna salvaguardare non solo l'autonomia delle Casse, ma anche i diritti degli iscritti. Ribadisco perciò che il problema del dimensionamento non si risolve con l'incremento delle quote minime contributive.

Un problema che sicuramente mi sta altrettanto a cuore è quello che riguarda l'iscrizione alla Cassa di previdenza per gli psicologi dipendenti del Servizio sanitario nazionale che, in questi ultimi mesi, hanno optato per il rapporto unico di lavoro e che quindi svolgono la loro attività in regime intramurario. Anche per questi colleghi (sono circa 5.000) che si affacciano oggi sul mondo del lavoro in questa forma molto specifica, credo che l'individuazione di minimi che prescindono dalla produzione effettiva di reddito possa diventare controproducente, in una visione più ampia. Infatti, l'individuazione di minimi alti può addirittura porre un problema di decollo per l'attività libero-professionale svolta all'interno delle strutture sanitarie (nei modi in cui poi vedremo potrà essere espletata) e potrebbe interferire nell'applicazione di questa parte della riforma sanitaria.

Tra l'altro, bisognerebbe discutere – pongo solo il problema, non ho una soluzione da suggerire – se l'attività svolta dai dipendenti all'interno delle strutture sanitarie possa realmente e totalmente individuarsi come attività libero-professionale pura. Infatti, in questo caso, il professionista potrebbe essere considerato uno strumento dell'azienda, perché poi divide con quest'ultima il guadagno e quindi intrattiene con essa un rapporto particolare.

Prima di concludere, vorrei fare un'altra osservazione. Sono consapevole che sono presenti i rappresentanti delle Casse di previdenza, alcune delle quali, come l'ENPAM, hanno una storia e una tradizione. Io parlo in rappresentanza della nostra Cassa e, riallacciandomi sempre al problema del dimensionamento, lancio una proposta come una pietra in uno stagno: credo che ai colleghi si possa e si debba lasciare libertà di scelta nell'iscrizione all'ente di previdenza. Noi dobbiamo chiedere – è un obbligo stabilito per legge – che chi svolge attività libero-professionale si iscriva ad un ente previdenziale. Ebbene, forse sarebbe il caso di lasciare alla categoria degli psicologi la libertà di scegliere l'ente al quale iscriversi.

HOULIS. Signor Presidente, ringrazio la Commissione e lei in particolare, per l'audizione odierna che ci consente di illustrare i nostri punti di vista a proposito della situazione previdenziale.

Mi riallaccio innanzi tutto ad alcuni elementi che erano emersi nel corso dell'audizione svoltasi più di un mese fa alla quale ha partecipato, tra gli altri, anche il Presidente dell'Associazione degli enti previdenziali privati, avvocato De Tilla. In quell'occasione, per voce del Presidente di tale associazione, è stato ribadito il senso di forte autonomia che percepiamo come enti di previdenza che sono da considerarsi, a tutti gli effetti, privati. Non si tratta di un aspetto semplicemente lessicale, ma di un termine che testimonia la natura di questi enti, in modo particolare il nostro che, a seguito del decreto legislativo n.103 del 1996, è sorto direttamente come fondazione privata e non ha quindi vissuto il passaggio da ente pubblico ad ente privato.

Diamo grande valore all'aspetto dell'autonomia amministrativa poiché la riteniamo strumento atto a consentire una ottimale efficienza di gestione. Inoltre, desideriamo sottolineare che gli organi statutari del nostro ente di previdenza, come del resto di tutti gli altri enti di previdenza relativi ai vari Ordini professionali, rappresentano a tutti gli effetti i propri iscritti essendo stati eletti democraticamente nelle cariche che ricoprono. Conseguentemente gli interessi che gli enti rappresentano coincidono – e devono coincidere – anche per una logica semplicemente democratica, con gli interessi degli iscritti stessi. Quindi, non possiamo pensare che vi possa essere una divaricazione fra gli interessi dell'ente, come struttura astratta, e quelli degli iscritti.

Al di là di questa premessa, che ci pareva in ogni caso doverosa, vorrei ora fare riferimento agli aspetti più specifici richiamati precedente-

mente dal Presidente nella sua introduzione e sui quali già altri colleghi sono intervenuti.

Il primo problema è quello del sistema contributivo. Non so se questa Commissione abbia già ascoltato i rappresentanti di altri enti di previdenza che erogheranno le prestazioni previdenziali in base del sistema contributivo. Il nostro ente è sorto in seguito al decreto legislativo n.103 del 1996, e quindi il calcolo delle prestazioni relative ai nostri iscritti si basa su tale sistema. A questo proposito vorrei sottolineare che il sistema contributivo, non pone, per sua natura, particolari problemi riguardo alla certezza di erogazione della prestazione previdenziale. Infatti l'iscritto riceverà la pensione in funzione dei contributi che di anno in anno ha versato e che di anno in anno vengono rivalutati. Nei nostri bilanci vengono inseriti, tra le passività, contributi versati dagli iscritti, opportunamente rivalutati, che serviranno poi a pagare le pensioni. Si tratta di somme non virtuali, non basate su meri calcoli matematici, bensì di importi reali realmente esistenti a garanzia del pagamento di ogni singola pensione da erogare.

Questo è un primo elemento di grande diversità rispetto agli altri enti previdenziali professionali che si innestano nella tradizione del sistema previdenziale pubblico. Da questo punto di vista il dimensionamento della nostra categoria, a garanzia dell'erogazione delle prestazioni, non rappresenta un problema particolare. Vorrei peraltro ricordare che il tasso di crescita delle iscrizioni al nostro ente di previdenza, dal 1996 - l'anno al quale si riferiscono le prime iscrizioni - ad oggi, ha superato sistematicamente il 10 per cento. Siamo passati dai 9.500 iscritti circa del 1996 ad oltre 13.000 iscritti attuali, con una abbastanza evidente tendenza all'incremento. Il fatto che pochissime sono state le cancellazioni sta a confermare, come ricordava il Presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine degli psicologi, una tendenza di crescita, sia pure tra molte difficoltà, di carattere occupazionale, della nostra professione.

Da questo punto di vista, secondo quanto già richiamato dal dottor Sardi, i cambiamenti che sicuramente interverranno con la riforma dei corsi di studio universitari, avranno notevoli ricadute, sia per numero di iscritti che per entità della contribuzione, anche sugli enti previdenziali.

Un altro aspetto che lei, signor Presidente, sottolineava nella sua introduzione, riguarda il periodo temporale di riferimento dei bilanci tecnici attuariali, un problema molto sentito anche dalla nostra realtà che in ogni caso, basandosi su un sistema contributivo, risente molto meno delle oscillazioni demografiche. Infatti, anno dopo anno, ogni iscritto accumula sulla sua posizione previdenziale la futura pensione. Pertanto, da questo punto di vista, sono sicuramente assai minori i rischi rispetto a quelli dei sistemi retributivi a ripartizione tipici del sistema previdenziale italiano fino al 1994. È chiaro però che - lo voglio sottolineare con forza - non si può ritenere che il sistema contributivo rappresenti la panacea di tutti i mali perché, se è pur vero che da un punto di vista strettamente finanziario tale sistema garantisce la solidità degli enti e la stabilità del sistema previdenziale, è altrettanto vero che dal punto di vista della quantità della prestazione che verrà successivamente erogata, pone dei seri problemi in

quanto le pensioni erogate in base al sistema contributivo saranno decisamente inferiori rispetto a quelle erogate con il sistema retributivo. Ritengo che già da oggi sia importante segnalare questo problema che in futuro, quando le prestazioni cominceranno ad essere erogate, assumerà un rilievo sempre crescente. È sicuramente meglio affrontarlo con una certa preveggenza proprio per evitare, soprattutto agli iscritti, situazioni veramente spiacevoli.

Un altro problema che si pone è quello del trattamento fiscale. Lei, signor Presidente, lo ha segnalato, come del resto è stato fatto anche da altri Presidenti di enti previdenziali. È sicuramente un problema di grande rilevanza per tutti gli enti aderenti all'AdEPP, per tutti gli enti di previdenza privata e soprattutto per noi che in effetti rendiamo possibile la rivalutazione dei montanti contributivi in funzione dei rendimenti che i capitali raccolti riescono a maturare. Ci pare veramente incomprensibile che la previdenza obbligatoria da tale punto di vista sia penalizzata rispetto ai fondi di previdenza complementare e integrativa. Questo è un dato che penso e spero di potere considerare come episodico, legato proprio a quegli aspetti che lei prima richiamava di disomogeneità legislativa o comunque di scoordinamento legislativo, ma al quale sarebbe opportuno che il legislatore ponesse mano già a partire dai prossimi mesi per non creare una sperequazione assolutamente ingiustificata a danno di chi eroga previdenza obbligatoria e ne usufruisce.

Oltre a questi aspetti, vorrei riprendere un argomento che ritengo di grande importanza. Mi riferisco ai recenti progetti di legge che vertono sul tema della totalizzazione e della ricongiunzione.

La Commissione lavoro pare stia esaminando un testo che raccoglie diversi progetti di legge: si tratta certamente di un'iniziativa meritevole di attenzione, poiché andrà a sanare una lacuna del nostro sistema legislativo e permetterà a molti dei nostri iscritti – nonostante siamo ancora una categoria relativamente giovane, come ricordavano i colleghi poc'anzi – di poter ricongiungere periodi previdenziali precedenti, che in molti casi vengono dispersi.

Senza scendere nei particolari (ai quali verrà dato ampio spazio nel caso dei prossimi contatti con la Commissione lavoro, a cui faremo riferimento anche con nostri documenti specifici e con altri elaborati dall'AdEPP), desidero sottolineare la peculiarità dei nostri enti di previdenza, nati con il decreto legislativo n. 103 del 1996, per i quali la totalizzazione va esaminata con grande attenzione. Infatti, poiché il sistema contributivo, ai sensi della legge 8 agosto 1995, n. 335, prevede un periodo di accesso alla prestazione di soli cinque anni, si rischia di assistere ad un congelamento dei contributi precedentemente versati ad altri enti di previdenza. Desidero pertanto richiamare la vostra attenzione su tale aspetto, anche se ve ne sono altri da considerare affinché nell'ambito del disegno di legge sulla totalizzazione, che reputo molto importante, si possa tener conto non soltanto del problema generale ma anche di questioni specifiche.

Un ulteriore aspetto – che interessa direttamente la Commissione, soprattutto nella persona del suo presidente De Luca, il quale oggi purtroppo non è presente – riguarda il disegno di legge sul lavoro parasubordinato, che lo stesso Presidente, mi pare, stia curando per la parte relativa al trattamento previdenziale. Anche tale aspetto dovrebbe essere coordinato con quanto previsto all'articolo 2, comma 25, della legge n. 335, che stabilisce che per i professionisti iscritti ad Ordini professionali viga un regime diverso rispetto a coloro i quali sono privi di un Ordine professionale. Si tratta comunque di un aspetto che cercheremo di trattare in maniera specifica in sede di Commissione.

Se mi è concesso ancora qualche minuto, vorrei riprendere alcune considerazioni sulle contribuzioni minime e sugli aspetti relativi all'accesso alla professione.

Mi preme ricordare – anche se sono certo che i commissari presenti ne siano già pienamente coscienti e convinti – che la contribuzione previdenziale non rappresenta una tassazione, bensì una contribuzione previdenziale finalizzata all'erogazione di una prestazione. Per la previdenza obbligatoria il senso di stabilire contribuzioni minime è quello di permettere al professionista di accedere comunque ad una prestazione che sia minimamente decorosa, giacché a contribuzioni estremamente basse corrisponderebbero sicuramente prestazioni ancora più basse rispetto a quelle che ordinariamente il sistema contributivo andrebbe ad erogare: è un aspetto fondamentale sul quale occorre far chiarezza, altrimenti si rischia di ingenerare una notevole confusione.

Riguardo all'entità delle contribuzioni minime, il nostro ente ha già apportato una modifica al proprio regolamento, grazie alla quale l'ente stesso si fa carico degli aspetti legati alle attività marginali esistenti all'interno della nostra professione e che sicuramente non ha senso che vengano colpite. Tale problema, che sta molto a cuore agli amministratori, viene trattato con estrema attenzione, facendo comunque salvo il principio secondo cui la contribuzione previdenziale deve essere finalizzata all'erogazione di una prestazione adeguata.

Infine, per quanto riguarda gli aspetti legati all'attività intramuraria e richiamati poc'anzi dal dottor Sellini, mi pare che il Consiglio di Stato abbia già espresso un parere in merito alla questione, assimilando l'attività intramuraria a quella libero-professionale. Questo riguarda, oltre alla nostra professione, anche quella dei medici, dei veterinari, dei biologi e dei chimici, per i quali, proprio in queste settimane, sta nascendo un nuovo ente. Vi possono essere opinioni diverse, ma l'indirizzo mi sembra che sia ormai del tutto chiaro.

Da questo punto di vista, il nostro ente di previdenza non ha certamente intenzione di porsi in una logica vessatoria nei confronti di alcuno e men che meno nei confronti dei propri iscritti. Resta chiaro il principio che se vi sono degli obblighi devono essere tenuti presenti, anche perché una previdenza obbligatoria, a differenza di una previdenza complementare o integrativa, può basare la sua esistenza su un principio solidaristico infragenerazionale.

Nel nostro caso questo vale sicuramente per i colleghi che appartengono tutti ad una medesima professione e che possono utilmente giovare dell'esistenza di un ente di previdenza specifico di categoria; un ente che vanta una solidità numerica e finanziaria che nasce dai propri bilanci (visibili a tutti), dal sistema contributivo e dal fatto che può garantire ai propri iscritti delle prestazioni che altrimenti sarebbe estremamente difficile poter loro erogare.

PIZZINI. Innanzi tutto desidero motivare l'assenza del professor Parodi, Presidente dell'Ente nazionale di previdenza ed assistenza dei medici, impossibilitato ad intervenire per gravissimi motivi familiari.

Desidero poi ringraziare la Commissione per averci convocato e quindi per l'invito al dialogo e alla collaborazione finalizzato a sviscerare le tematiche in esame, allo scopo di individuare gli elementi positivi della riforma previdenziale, una riforma che si sta imponendo, che sicuramente investe gli enti privatizzati e, in generale, tutta la previdenza.

Il tentativo in atto è di mantenere, al momento del pensionamento, un reddito abbastanza vicino a quello da lavoro o, per lo meno, non troppo squilibrato rispetto ad esso. Se è vero che modificando i sistemi di calcolo si possono ottenere risultati molto validi sul piano amministrativo, non sempre questi risultati vanno incontro alle necessità di una persona di età avanzata in relazione al suo tenore di vita: è solo attraverso una conciliazione di questi due momenti che si può arrivare ad un risultato vero.

Non dobbiamo poi dimenticare che tutto ciò si inserisce in un momento di profonda trasformazione della società: non è mai successo, infatti, quello che sta accadendo in questi ultimi anni. In tale prospettiva, anche i valori della previdenza debbono essere rivisti e reinterpretati: non si tratta soltanto di modificare i meccanismi di calcolo delle pensioni, ma di rivedere la previdenza in un'ottica globale, più aderente alle esigenze della società odierna.

Si dice che i giovani non vogliono avere la previdenza obbligatoria e spesso chiedono la volontarietà. Ciò significa che veniamo equiparati alle compagnie di assicurazione quando invece, non avendo finalità di lucro ma soltanto previdenziali - una differenza sostanziale, quindi - non lo siamo affatto.

Si tratta però di un aspetto che non sembra essere molto chiaro.

È un ripensamento che deve essere fatto in modo da mantenere quelli che si considerano i valori sostanziali della previdenza, come la responsabilità collettiva, l'equità e la solidarietà infragenerazionale. Questi sono valori da mantenere, ma da ripensare. Mi domando soprattutto quale significato abbia oggi la solidarietà infragenerazionale, in un momento in cui la popolazione giovanile è tendenzialmente minore rispetto a quella anziana; del resto, questa situazione rimarrà anche in futuro, proprio per le modifiche che ci sono state, grazie alla medicina, nelle aspettative di vita.

Ci sono anche altri aspetti che non sono stati capiti in modo diffuso nella popolazione e che però sono valori fondamentali: l'allungamento e il miglioramento della qualità della vita, fortunatamente, hanno completa-

mente stravolto gli aspetti che incidono sul calcolo della pensione, cioè quanto e per quanti anni si versa, a quale età si va in pensione e quali speranze di vita ci sono al momento in cui si va in pensione. Tutti questi valori devono rimanere, ma devono essere ripensati, lo ribadisco, e adattati alla situazione attuale.

Quindi, se si vuole rivedere la previdenza, non bisogna tanto studiare meccanismi di calcolo diversi, ma piuttosto inserire questo discorso in un contesto più generale e globale, altrimenti si rischia di adottare provvedimenti parziali e non accettati dalla popolazione.

Comunque, con tutto il *battage* che si è fatto negli ultimi due o tre anni, e soprattutto negli ultimi tempi, per la pubblicizzazione di questi aspetti, il problema delle pensioni ormai è più sentito. Mi sono accorto, infatti, che anche fra i medici, mentre fino a poco tempo fa i più previdenti si interessavano di tali questioni sei mesi prima di andare in pensione (qualcuno anche solo alcuni giorni prima), oggi ci si comincia a pensare con maggiore anticipo.

Con tutto ciò, vorrei sottolineare che condividiamo pienamente quanto è stato detto dal presidente dell'AdEPP sul piano politico. Anche secondo noi occorre rivedere profondamente sia la previdenza generale, sia quella degli enti privatizzati, che hanno una funzione specifica, particolare. Tuttavia, ci troviamo in grosse difficoltà su molti punti.

Penso, ad esempio, a ciò che sta accadendo nella previdenza complementare, che è stata citata prima. L'introduzione della previdenza complementare a parziale compenso di probabili diminuzioni della previdenza obbligatoria (ovviamente considerandola in proiezione, non si tratta di un risultato immediato) ha un'importanza rivoluzionaria, un grande significato, anche se questo non è ancora stato colto dalla massa della popolazione. Ma sono sicuro che, attraverso l'informazione capillare e con il passare del tempo, l'importanza della previdenza complementare potrà essere colta pienamente.

Tuttavia, è necessario adattare i meccanismi della previdenza complementare e soprattutto le modifiche fiscali che sono state introdotte. Infatti, la fiscalità è strettamente legata alla previdenza. Giustamente, lo Stato pensa che non potrà sostenere in prima persona i cittadini e quindi dovrà favorire il risparmio, affinché il cittadino in età avanzata o invalida possa provvedere alle proprie necessità. Quindi c'è una finalità sociale fondamentale e importantissima.

Ci sono già state delle modifiche fiscali che creano degli scompensi, se non si modifica il quadro d'insieme. In effetti, la previdenza complementare ha una tassazione estremamente più favorevole rispetto a quella della previdenza obbligatoria. Non solo, ma gli investimenti nel campo mobiliare hanno una tassazione enormemente più favorevole di quella degli investimenti nel campo immobiliare. I nostri enti hanno dovuto investire nel patrimonio immobiliare per anni, perché la legge imponeva ad essi - essendo allora enti pubblici - l'acquisto di alloggi per determinate categorie, le più bisognose. Ora abbiamo un grande patrimonio immobiliare, per il quale paghiamo uno sproposito, ben 125 miliardi all'anno di

tasse. In pratica, un medico si trova a pagare la tassazione sul contributo che viene versato e capitalizzato e poi, quando sarà pensionato, pagherà le tasse sulla pensione. Quindi, è un bene che viene tassato più volte. Questo è un principio generale.

Inoltre, non è facile liberarsi degli immobili. Se gli enti pubblici vogliono liberarsene, lo fanno a certe condizioni; se dovessimo venderli noi, la Corte dei conti avrebbe qualcosa da dire. Quindi, dobbiamo alienare determinati beni a certe condizioni, scegliendoli accuratamente, quando è clamorosamente evidente che non ci conviene assolutamente tenerli. È giusto avere una riserva tecnica (e so che questa Commissione ha proposto di aumentarla), ma allora dovremmo utilizzarla veramente per fini previdenziali, non per pagare le tasse in modo spropositato.

Sia sul capitale, sia sul reddito, paghiamo l'IRPEG; alcuni anni fa si pagava il 50 per cento dell'IRPEG, oggi paghiamo il 100 per cento, come qualsiasi cittadino. Inoltre, paghiamo l'ICI (che è una tassa sul patrimonio, non sul reddito) con le stesse aliquote determinate dai comuni presso i quali abbiamo beni immobiliari. Questo bisogna dirlo con chiarezza estrema. Siamo addirittura trattati peggio del singolo cittadino, perché non possiamo usufruire dei benefici fiscali previsti dalle leggi più recenti per la manutenzione edilizia (detrazione fiscale in cinque anni del 41 per cento; attualmente è del 36 per cento). Per lo Stato sarebbe estremamente vantaggioso se potessimo potenziare gli investimenti per migliorare lo stato dei nostri immobili attraverso dei vantaggi fiscali, ma non possiamo usufruirne perché paghiamo l'IRPEG e non l'IRPEF. Non solo, ma paghiamo anche il 20 per cento di IVA, mentre chi fa questo lavoro paga il 10 per cento di IVA. È evidente, quindi, che c'è una penalizzazione profonda per gli enti che hanno dei beni, particolarmente quelli immobiliari. Senza contare che le spese di adeguamento del patrimonio immobiliare e i costi di gestione comportano oneri che sembrano quasi un'altra tassazione.

Invece, se si dispone di un patrimonio mobiliare, attraverso i fondi oggi si può investire e avere dei buoni rendimenti, anche se questi sono legati all'andamento dell'economia mondiale e non a un rendimento fisso (che invece ogni ente previdenziale obbligatorio ha). Quel rendimento, quindi, è variabile; questo è sempre stato precisato e anzi nella legge stessa il rendimento obbligatorio è stato tolto e la determinazione del rendimento è stata lasciata puramente al mercato.

Quindi, sicuramente si può procedere ad una revisione della legge in questo senso. Tuttavia, più che agire nelle direzioni che sono state prospettate, ritengo sia essenziale affrontare il problema fiscale, che diventa una questione dominante e di grandissima importanza, dal momento che non riusciamo ad assicurare determinate prestazioni ai nostri associati perché la tassazione ci colpisce profondamente. Se potessimo risparmiare quei 125 miliardi ogni anno e investirli in beni, sono sicuro che si potrebbero aumentare i rendimenti e si potrebbe migliorare la qualità del patrimonio immobiliare, accrescendone il valore intrinseco.

LO PRESTI. Ringrazio tutti gli intervenuti, perché hanno fornito un quadro abbastanza chiaro delle difficoltà in cui si muove la previdenza nel settore specifico degli psicologi. Fra l'altro, è un *cahier de doléance* che ci è stato presentato da parte di tutti gli enti previdenziali. Le difficoltà di carattere tecnico più significative che si trovano ad affrontare sono proprio quelle determinate dall'eccessiva pressione fiscale, che è un cuneo che si va sempre più allargando e che porta gravi scompensi. Pertanto, ciò che è stato detto dai rappresentanti delle Associazioni, degli Ordini e degli Enti di previdenza si innesta perfettamente in un quadro che è omogeneo per tutte le Casse di previdenza.

Vorrei precisare che questa Commissione non ha mai minimamente voluto compiere ingerenze nell'autonoma gestione delle Casse; ha cercato semmai di avere un quadro chiaro per poter proporre un alleggerimento sotto il profilo fiscale che, secondo me, è indispensabile.

D'altronde, come è stato detto dallo stesso Governatore della Banca d'Italia con riferimento alle questioni di macroeconomia, la principale greppia che vincola lo sviluppo del sistema economico italiano è data proprio da una pressione fiscale eccessiva rispetto a quella esistente in altri Paesi.

Dal momento che il Presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine degli psicologi, dottor Sardi, ha parlato di un numero particolarmente elevato di discipline professionali che possono essere assimilate a quella di psicologo e per le quali sarebbe ipotizzabile un accorpamento in tale ambito, vorrei che ne richiamasse qualcuna per soddisfare una mia piccola curiosità personale.

SARDI. Onorevole Lo Presti, avremo modo di inviare alla Commissione l'elenco completo tra due settimane, quando il progetto di riforma sarà esaminato anche dalla Commissione lavoro. Si tratta in ogni caso di un elenco che comprende in parte mestieri già esistenti in Italia e per buona parte mestieri già praticati in Europa, quale sicura nicchia di mercato, inizialmente nei paesi anglosassoni e poi anche nella Mitteleuropa, in Spagna e in altri paesi. In pratica, l'Italia è tra gli ultimi Paesi ad importare queste realtà.

Ho già avuto modo di elencare quelli più tradizionali tra cui rientrano certamente gli educatori professionali, i terapisti e i logopedisti. Per quanto riguarda invece le nuove specializzazioni, solo in Francia si contano già 2.500 *conseiller d'orientation* in ambito scolastico, una figura professionale che in Italia si ignora. I consiglieri di orientamento non sono psicologi in senso stretto, bensì persone in grado di consigliare agli studenti che completano un ciclo scolastico quali diramazioni del ciclo successivo potrebbe essere più opportuno scegliere. A questo scopo non è necessario uno psicologo, ma è più che sufficiente un somministratore di *test* molto semplici che però è bene siano svolti sotto la supervisione di uno psicologo scolastico. In questo modo si potrebbe evitare gran parte della dispersione e dei fallimenti scolastici successivi. Basta pensare che nelle nostre università la percentuale dei laureati finali è

pari soltanto al 30 per cento delle matricole mentre negli altri Paesi europei raggiunge punte del 90 per cento. Pensate quale disastro ciò rappresenta per il nostro Paese e tutto ciò perché manca questa figura del *conseiller d'orientation*, un mestiere utilissimo.

Esistono poi gli orientatori del lavoro. Gli insegnanti di psicologia del lavoro avevano già chiesto di introdurre una sorta di laurea breve triennale da distinguere da quella in psicologia. In realtà lo scopo di tale richiesta era finalizzato all'introduzione anche in Italia di questo nuovo mestiere.

Va poi ricordata la figura dei mediatori. In Italia, a parte scelte di carattere ideologico o religioso, si contano più separazioni e meno divorzi che negli altri Paesi. Ciò in gran parte deriva dal fatto che soltanto gli avvocati gestiscono il processo di mediazione, che è gravosissimo soprattutto quando vi sono anche dei minori. In pratica il conflitto si consuma sulla testa dei bambini. Questi interventi non si possono svolgere pensando che sia sufficiente soltanto un numero prefissato di sedute. Richiedono invece una tecnica molto specifica, limitata, e un'abilità molto ridotta e quindi non necessariamente necessitano di psicologi, ma piuttosto di «tecnici di psicologia».

Un settore del quale mi interessa personalmente è quello degli esperti della mobilità che si occupano, ad esempio, di piani urbanistici e che svolgono diversi tipi di perizie.

Si tratta di diversi tipi di specializzazioni molto interessanti. Per ognuna di esse si dovrebbe prevedere un corso di laurea triennale. Attualmente abbiamo proposto questo tipo di lauree al CUN e al Ministero dell'università. Lo stesso professor Guerzoni ci ha assicurato che verranno introdotte, anche se per il momento è tutto fermo a livello di dichiarazioni. Nel caso questa nostra richiesta non fosse accolta ci auguriamo che la Commissione lavoro possa dare un contributo in tal senso.

LO PRESTI. Lei ritiene che questi mestieri o meglio queste professioni siano compatibili con l'attività principe che si consegue attraverso un corso di laurea di cinque anni?

SARDI. È bene chiarire che questa che noi chiameremo laurea triennale all'estero, nei paesi anglosassoni, va anche sotto il nome di *bachelor degree*. Non si tratta quindi di psicologi veri e propri, né sarebbe giusto che si proponessero come tali. Il *chartered psychologist* della BPS deve firmare una dichiarazione in base alla quale non può né tentare di svolgere la professione dello psicologo né tanto meno dichiararsi tale.

Si tratta di mestieri che hanno una valenza più limitata, ma che hanno carattere chiaramente psicologico. Si potrebbero definire professioni psicologiche, come del resto i colleghi medici chiamano professioni sanitarie quelle inframediche e professioni mediche le specializzazioni *post lauream*. Ovviamente in questo caso abbiamo parlato studi pre-laurea. Pochi giorni fa al CNEL è stata registrata l'associazione del *counselling* che svolge un'attività spesso portata avanti anche da sacerdoti ed assistenti so-

ciali. Non intendiamo perseguire queste persone per esercizio abusivo della professione di psicologo, nè sarebbe giusto farlo, bensì intendiamo prevedere un loro inserimento – trattandosi di una professionalità ridotta, settoriale – in elenchi speciali all'interno dell'Albo degli psicologi, con la possibilità di aderire alla Cassa unica.

LO PRESTI. Si tratterebbe di separare il livello professionale da quello specificamente previdenziale, in modo da garantire alla Cassa degli psicologi un'alimentazione più corposa e consistente e garanzie di crescita più certe.

PRESIDENTE. Terremo conto di tutte le vostre osservazioni nella speranza che al termine di quest'attività di indagine la nostra Commissione possa fornire un valido contributo al Parlamento e che i problemi sollevati in questa sede possano trovare un'adeguata soluzione.

Ringrazio i nostri ospiti e dichiaro conclusa l'audizione odierna.

Rinvio il seguito dei nostri lavori ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 15,20.

